

Andrea Emiliani

IL RESTAURO FRA METODO E PRASSI

Ricordo ancora con una qualche emozione l'inizio dei corsi di formazione professionale di quattro anni fa. Si trattava di un tentativo di profonda generosità, da parte della Regione, di interpretare il già affacciato dramma della disoccupazione giovanile, porgendo la possibilità di individuare precise vocazioni: poiché si diceva allora e si dice adesso — in faccia alla legge n. 285 — non esiste professione senza vocazione.

I risultati furono giustamente critici, qualche volta purtroppo passivamente polemici. Sta tuttavia il fatto che più del 60% di quei giovani ha contratto impegni di lavoro professionale e che lo stesso Istituto regionale per i beni culturali si serve prevalentemente di personale di ricerca uscito da quella esperienza.

Anche ora, come allora, l'elemento interpretativo centrale è fornito dalla assoluta necessità di combinare arti liberali e arti meccaniche sotto lo stesso tetto: le prime attestate sul sapere riflessivo, le seconde affermate nel sapere pragmatico. Ma fra arte e scienza si è scavato un abisso troppo largo. Noi dobbiamo tentare anche in questa sede di ricucirlo secondo una tensione non certo recente ma che oggi la Regione, attraverso l'Istituto per i beni culturali, ha coscientemente raccolto.

Altro elemento di questa proposta di oggi è la totale apertura di confini interdisciplinari e — se si potesse dire — interburocratici. L'esperienza si costruisce insieme, unitariamente, in una Regione che del resto non ha mai voluto innalzare interpretazioni competitive o rivendicative. L'allargamento dei confini — per questa sezione del restauro — oltre il numero chiuso, risponde ad una esigenza tipica del settore così ampio, multipolare che genericamente, ma globalmente si identifica nella conservazione e nei suoi metodi.

In realtà il termine normalmente usato di « conservazione », appare oggi un poco sfocato di fronte alla sua accezione storica, come pure se sollecitato dalla pluralità d'usi cui oggi viene sottoposto. Potrebbe allora essere importante ricordare quale sia stato il cammino che la nozione intera del nostro patrimonio culturale ha percorso negli ultimi quindici anni all'incirca: potrebbe essere importante soprattutto se, alla constatazione del grosso incentivo metodologico e riflessivo, potesse accompagnarsi quella di un avvenuto aggiornamento circa il versante « meccanico » che è naturalmente innervato a questo patrimonio. Sta di fatto che, anche in sede teorica, nonostante qualche parziale tentativo (del quale anche chi vi parla è responsabile frettoloso), il cammino di un riconoscimento dell'intima « meccanicità » delle cose dell'arte ha fatto poca strada.

Assumere, come sto cercando sommariamente di fare, il problema sotto il profilo di un contrasto mai sanato fra « liberalità » e « meccanicità » dell'arte significa ripercorrere una frattura che probabilmente è la più incisiva e determinante nel panorama storico artistico. Essa non manca oggi ancora di assegnare alla connatura-

ta « meccanicità » quel sintomo di viltà e di subalterna bassezza che ancora nelle pagine ben coscienti peraltro del Manzoni veniva immediatamente associato al lavoro, alla materia, al rapporto fra lavoro e materia. Non è dunque un caso se la condanna aristotelica abbia così strettamente marcato da vicino molte volontà critiche anche nel nostro secolo, accompagnando poi di fatto le liberazioni estetiche di marca troppo corrvamente idealistica oppure di quei formalismi che si erigevano sul nulla. Non mi stancherò mai di rammentare che il più celebre e certo il migliore fra i cultori del messaggio formale, e cioè Henri Focillon, scriveva la sua insostituibile riflessione circa *La vie des formes* al culmine di una vita intera dedicata — come quella di pochi altri — ad una attentissima disanima delle materie e del lavoro sulle materie; e degli strumenti tecnici e scientifici che all'atto della creazione entravano da protagonisti nella formulazione dell'immagine artistica; e che oggi, pure a tanta distanza, rientrano da protagonisti nella conservazione di quella immagine. Si può ben affermare che, anche a riepilogo di una elementare traccia storica e sociale, proprio l'assenza di un più nitido rapporto con la scienza dell'arte è imputabile ora della dimenticanza o della nostra scarsa attitudine nazionale ad esaminare il problema sotto il profilo della scienza, della tecnica, della storia del lavoro. Perfino la letterale scomparsa dei lessici del lavoro, che non è cosa di ieri soltanto, se la richiesta antica di « attualizzazione » del vocabolario della Crusca si constatava sempre delusa; perfino la scomparsa dei lessici, per lo più rintracciabili invece nelle lingue locali non scritte, è documento di un evanescente veicolo di comunicazione qual è quello di un linguaggio storico artistico mutuato a diverse estetiche (la musicale, la letteraria sopra tutte) piuttosto che all'estetica dell'arte.

Nel chiedere scusa per l'apertura di credito storico che qui infliggo al problema, continuo tuttavia ad insistere sulla sua particolare e riconoscibile validità. Molti problemi odierni e moderni si ripercorrono alla luce di quell'antica e nazionale inflessione di costume, di comportamento. Personalmente, sono lieto di aver consumato i miei anni migliori nelle soprintendenze della tutela statale proprio per aver così potuto cercare di imprimere una inflessione operativa, pragmatica, proiettivamente tecnica e scientifica al cammino della mia conoscenza, per quello che essa possa valere. Altro luogo non esisteva, e con ogni probabilità non esiste, ove l'identificazione fra storia dell'arte e materiale dell'arte sia così piena ed assoluta.

La ragione per la quale ci riuniamo qui non può mancare di rimandare la nostra riflessione alle origini lontane della scuola, che — oltrepasando l'unità nazionale — si immergono addirittura nel politecnicismo che già alla fine del XVIII secolo, in questa città realizzò un incontro proficuo fra scuola e artigianato, fra scuola e produttività.

Un'altra riflessione inevitabile deve essere rinviata a quel momento della nostra cultura ormai nazionale, un secolo esatto fa, allorché il Ministero dell'Industria e del Commercio varò una eccezionale sua relazione circa le scuole artigiane e tecniche, alla ricerca e all'individuazione di un rapporto fra le inedite esigenze della comunità nazionale, la sua necessità di inserirsi nel quadro dell'economia più avanzata europea, di evitare la dequalificazione professionale in atto nel momento in cui, affrontandosi la rivoluzione industriale e la nuova dinamica dei commerci, il vecchio mondo agricolo italiano veniva gettato alle nostre spalle mentre lo Stato doveva impegnarsi alla ricerca di nuove professionalità.

Come è facile intuire, a distanza di un secolo, i problemi non possono dirsi facilmente superati: potremmo ripetere le stesse constatazioni della relazione ministeriale e scoprire che l'orrore della dequalificazione professionale rimane sopra di noi, che la rincorsa alle economie progredite europee è rincorsa oggi più che mai urgente; e infine che l'antico mondo rurale che abbiamo abbandonato ha allargato

l'imbuto già vasto con altro vastissimo, e cioè l'abbandono delle culture materiali che è avvenuto nello spazio degli ultimi 30 anni. Materie, trattamenti, tecniche: tutto è mutato, purtroppo senza ricompensa, in questa nostra vita. Ciò che è stato possibile sostituire, lo è stato grazie al quasi pieno ripiegamento rispetto ai materiali del consumo. Un ripiegamento morale, prima di tutto, ma anche materiale e politico; un ripiegamento rispetto a quel modello di sviluppo, qual è l'attuale, che non prevede soste di fronte a sé, ma impone raddoppi di produzione e di consumo al ritmo inumano di dieci-quindici anni. È perlomeno intuibile come, oggi, tutto si discuta di questo modello, nel tentativo di correggerlo, se non di mutarlo. E non bastano davvero le discussioni e le tavole rotonde, la sera, per dichiarare guerra al consumismo etero comandato. Affiorano già abbondantemente le dissidenze rispetto alle fonti di energia, al mondo della farmacologia, a quello stesso dell'alimentazione, della casa, dell'auto e delle autostrade. L'ecologia fa la sua comparsa sul tavolo delle esigenze politiche. Dovremo precisare che, probabilmente, nei prossimi 10 anni, anche in Italia il tema della sopravvivenza e della correzione del modello di sviluppo, sarà argomento di primissima importanza. La scuola, una scuola al passo dei tempi, non può farsi sorprendere una volta ancora.

Al di là del suo attuale e purtroppo montante senso concettuale, la parola « conservazione » è stata per lunghi secoli usata nella sua giusta accezione operativa e pratica. Anche se il lessico non ci aiuta gran che, possiamo rammentare che in Guicciardini — come esattamente cita Tommaseo — « vegliare alla conservazione de' pubblici monumenti » pur esprimendo l'atto fisico, fa rientrare l'opera entro il più generale momento generativo della « conservazione della patria »: che risponde bene al modello politico che sta alle origini dell'opera di tutela intesa come *traditio*, come tramando e consegna dell'istituzione e della civiltà. Vasari userà il verbo in senso egualmente attivo (« che i colori si conservino sempre »); ed è infine in Magalotti che l'azione cede volentieri il posto allo stato, e cioè alla condizione (« che se avessimo pitture quante sculture, e dell'istessa conservazione, forse giudicheremmo altrimenti »).

Se volessimo tentare, oggi, un riepilogo delle accezioni correnti, due soprattutto ne vedremmo emergere, sia pure con qualche necessità di migliore precisazione. La prima è indubbiamente quella di indole storica e compendia in sé la lunga vicenda entro la quale norme giuridiche e atti di civile comportamento hanno letteralmente creato sia lo spazio mentale che il modello operativo per una tutela capace di individuare anche i fini superiori della sua opera *. Ma esiste una seconda interpretazione, forse addirittura oggi più tenacemente corrente: essa nasce dalla pianta stessa della prima, ma vi aggiunge una prevaricante nozione di tecnologismo: quasi che a conservare, appunto, il patrimonio, siano necessari e perfino sufficienti interventi risanativi e di restauro. Dall'auspicato, migliore assetto dei metodi di intervento conservativo (e della stessa formazione della mano d'opera) a questa parte, questa seconda nozione ha avuto risalto sempre più cospicuo, rischiando di ingenerare — come nei fatti sovente è accaduto — una sorta di prevalente fiduciosità carismatica, quasi che a risolvere il problema generale dei beni culturali, così vasto e complesso, fosse pressoché sufficiente sorpassare la soglia fisica della conservazione, ed attestarsi in zone di asettica ibernazione.

Un processo mentale di questa natura esclude nei fatti che al termine di conservazione si possa, come si deve, legare quello indeclinabile di tutela; e per giunta di quella tutela che già fin dal XVIII secolo conteneva, o si apprestava a contenere, l'entità difficile dei portati di una scienza sperimentale o meccanica, la nozione più

* Temi di riflessione su questo soggetto sono stati esaminati anche in *I materiali e le istituzioni della storia dell'arte*, Einaudi, Torino 1978.

corretta di una temporalità vista sotto il profilo antropologico, gli stessi valori di una storia vista o immaginata soltanto come stabilizzazione di gerarchie (gli stessi valori che oggi un classismo solo determinista si prova a leggere con un semplice ribaltamento di fronte); non ch  infine l'impianto teleologico della pubblica utilit  o dell'interesse collettivo che, negli ultimi decenni, sono in fondo i soli ad aver sorretto una pi  corretta politica urbanistica ed un pi  volenteroso dibattito sui temi culturali e museografici del paese. In realt , una moderna conservazione, intesa come globale tutela, deve oggi essere nuovamente dilatata all'intero ordito storico e culturale, sia esso inteso come organizzazione dei luoghi istituzionali (musei, archivi, biblioteche), che come organizzazione funzionale e vissuta (urbanistica e territorio): in sostanza, l'intero sistema delle emergenze culturali e storiche col quale contrattare — per cos  dire — i modi e perfino i limiti della nostra vita attuale, in un paese umanizzato sotto ogni suo aspetto, tanto da impegnare duramente ogni iniziativa di programma e dunque ogni attivit  di governo.

L'ottimismo tecnologico di cui si diceva si sposa agevolmente con la separazione che   stata costruita e per i beni culturali e per la struttura ad essi addetta. Ben difficilmente infatti l'opera di intervento o la stessa opera di restauro sovrappongono i limiti di un atto circoscritto alla propria entit  e alla propria durata. Il mancato orizzonte culturale dell'intervento si riflette cos  in un modello che, se soddisfacente in s , non riesce a erigere tuttavia un'indicazione pi  larga, un connettivo pi  ampio; n  dunque a coniugare atto e programma, restando per giunta chiuso entro suggerimenti metodologici dal fiato breve ed illusorio come in realt  sono tutti i momenti meramente tecnici che non si impostino su pi  globali generalit  critiche e storiche. Ma soprattutto, l'etica tecnologica induce pericolosamente a sormontare e in seguito a trascurare la nozione pi  pericolante e trasgredita della nostra et , e cio  quella del lavoro inteso come manutenzione. Soccorre in proposito l'antica intuizione di Ruskin allorch  affermava che dare manutenzione ai monumenti poteva letteralmente allontanare la necessit  di restaurarli: ed era affermazione conscia proprio del fatto che, in quella gi  avanzata societ  inglese, si andava impostando un metodo assai pi  sostitutivo che manutentivo, proprio allo stesso modo che oggi tutti teniamo nell'usare un oggetto per poi gettarlo e sostituirlo, senza provvedere alla sua normale cura e alla quotidiana attenzione.

Spingendo appena pi  avanti il ragionamento, potremmo perfino affermare che il restauro ha ormai assunto il connotato di un intervento di ripristino, di consolidamento e di rafforzamento, valido a far durare l'oggetto per un certo numero di anni e senza altre cure, dopo averlo ereditato in una condizione di alta degradazione. Di qui, certamente, l'avvaloramento che normalmente si fa dell'opera e della figura del restauratore come di un operatore carismatico, chiamato a prestare la sua attivit  solamente in casi disperati. Di qui ancora la perversa necessit  che il restauratore attui il suo intervento con risultati « inevitabilmente » stupefacenti, tali cio  da configurare il restauro, ogni restauro, come una vera e propria resurrezione. In queste, o simili, condizioni si capisce come la stessa spirale delle prestazioni e dei prezzi si avviti costantemente verso l'alto, seguendo dunque l'andamento di un atteggiamento speculativo. Ma soprattutto si capisce come il procedimento di manutenzione — in un paese, per giunta, di atavica tradizione ruinistica —, non trovi fortuna alcuna, limitandosi ad alcune eccezioni del tutto periferiche o di buona volont .

Anche la nozione tecnologica del restauro, capace di sopraffare ogni normalit  manutentiva e ordinaria, concorre nella realt  a ridurre a un codice selettivo la nozione di patrimonio; e ci  proprio nel momento in cui essa pretende di conferire al proprio intervento quel peso (e quel costo) che a operazione consimile si richiede. A voler leggere ancora dentro la realt  del paese e del suo patrimonio, si dovrebbe

ulteriormente spingere la sonda di una conoscenza tuttora fragilissima fino a determinare anche quale sia il momento in cui la massa d'urto assolutamente smisurata delle necessità di un patrimonio degradato o sottoposto a ogni genere di vessazioni, costringe ad interventi gerarchici, esattamente come in una corsia d'ospedale popolata da ammalati non si proceda ad un omogeneo tentativo di cura, quanto piuttosto ad alcuni brillanti interventi (e forse misurati sulle persone più importanti, oppure ancora sui « casi » più interessanti).

In termini medici, si dovrebbe dunque paragonare l'etica manutentiva ad una ormai corrente o quanto meno invocata medicina preventiva; proprio come, seguendo il parallelo, parte almeno degli interventi di restauro può essere letta come medicina curativa o peggio come chirurgia distruttiva. Ma, a volerci allontanare da questa raffigurazione puramente divulgativa, resta comunque il fatto che l'intervento speciale è sempre figlio legittimo di una speciale visione, la quale a sua volta rinvia di necessità ad una idea straordinaria, perfino a norma di bilancio finanziario. Ben lontano dunque da quell'intervento manutentivo, discendente direttamente da una visione programmatica approfondita, la quale — proprio perché analitica — rimanda ad una accezione quotidiana, appunto ordinaria, del piano di intervento. Abito ordinario della tutela e dell'intervento conservativo è quello che, pur profittando di un'adeguata economia, può essere indirizzato a opere di manutenzione tempestiva, di igiene preventiva e per giunta senza eccessivi pericoli iatrogeni (così frequenti, al contrario, nell'esperienza del restauro curativo). Attitudine quotidiana e di corretta interpretazione amministrativa sarà per giunta quella che saprà più nitidamente sostenere, o far risorgere, una mano d'opera che, fra l'altro, il restauro carismatico ci restituisce oggi come esclusivamente varata sulle grandissime tipologie (pittura, scultura, architettura), e che invece è del tutto inesistente, fino alla completa inerzia, lungo l'arco sventagliato e potentemente vario del patrimonio culturale globalmente inteso.

Ogni conclusione che si voglia trarre da questa pur semplificata ipotesi di riflessione non può indirizzarsi peraltro, anch'essa e una volta di più, se non a far coincidere atto conservativo e normalità di governo amministrativo. L'infinita trama delle necessità manutentive e di restauro altro non è se non l'infinito reticolo dei sentieri che una mano d'opera opportuna deve ripercorrere con la coscienza della posterità intervenuta e concretata proprio nella decadenza fisica degli oggetti, disegnata per così dire nei danni o nelle variazioni che appaiono gradualmente sul volto delle cose. Il mestiere del restauratore, di tutti i restauratori, altro non può essere se non l'esperienza degli infiniti autori delle « cose » fatta conscia di un metodo inderogabilmente storico e critico, una specie di « via all'insù » o di viaggio all'indietro che, pur eliminando la dimensione temporale fin qui fisicamente vissuta, riapre la possibilità di una corretta leggibilità, ovviando ai danni e alle fragilità che non sono mai autoctoni o spontanei ma pressoché tutti di origine inequivocabilmente umana.

Il restauro, dunque, anch'esso come dimensione operativa di un metodo che è quello della storia dell'arte: pronto a sviarsi lungo le strade spiritualistiche e dell'idea, quando quel metodo là lo indirizzi, augurabilmente sollecito a condursi invece ad una attenzione specifica, quando più nitida si faccia la nozione di « cosa », la conoscenza dei materiali, l'esatta interdipendenza fruttifera e creativa che lega questi materiali alle forme attraverso la sola mediazione possibile che è appunto quella del lavoro dell'uomo. La « manutenzione », scrollatasi di dosso l'esauista veste burocratica che la cela ai nostri occhi può esattamente esprimere il miglior modello operativo che una simile visione consente.

Su queste basi l'incontro fra meccanici e liberali, fra restauratori e progettisti

è — così lo intendiamo — l'incontro delle due reali componenti di quella che chiamiamo storia dell'arte.

A portoni chiusi, nell'estate del 1977, più di mezzo milione risultavano essere i giovani che, con un rush finale piuttosto significativo, avevano avanzato domanda per ottenere un lavoro grazie alla legge per l'occupazione giovanile *. Aspettiamo ancora l'elaborazione di dati statistici ricavati appunto dalle domande per ottenere chiarimenti indispensabili soprattutto in merito alle « vocazioni » professionali, espresse. Ma fin d'ora, dovremo in linea di massima attenderci una vasta quanto genericissima adesione a quella fascia che è stata definita dei servizi sociali dall'art. 26 della legge. In questa fascia, che potremo già adesso chiamare preferita dalla disoccupazione dei laureandi e dei laureati, la opinione politica e quella sindacale, nonché i numerosi interventi della stampa, hanno giustamente letto con qualche terrore il pericolo più consistente per la creazione di un ulteriore parcheggio di semioccupazione, destinato per giunta a trasformarsi dopo i tre anni e prima ancora in una angosciosa rivalsa impiegatizia oppure in una rinnovata e ancor più grave disoccupazione.

Comunque la si rigiri, infatti, la questione della produttività non può essere risolvibile soltanto nel campo dei servizi socialmente utili, anche se non è giusto leggere tutto in termini soltanto econometrici. Il fatto è che, per le professioni che l'art. 26 rammenta a titolo d'esempio, praticamente non esistono posti negli organici tanto dello Stato quanto degli enti locali. In più, si tratta di lavori nei quali soltanto una stentorea volontà inventiva può immaginare impiegati giovani ancora in fase di formazione culturale, poiché tutti presuppongono un bagaglio tecnico e scientifico esauriente. Da qualche tempo le università si sono date nuovi e diversi insegnamenti, nella speranza proprio di qualificare i giovani a mestieri relativi ai beni culturali, alla dimensione del territorio, alla pubblica lettura, alla conservazione ecc. Ma proprio le università possono nitidamente testimoniare circa la difficoltà di riflettere in questi insegnamenti figure professionali che poi non trovano riscontro nella realtà.

Un settore ove la legge convoglierà masse del tutto notevoli e che esemplarmente contiene tutti i dubbi possibili è quello dei beni culturali ed ambientali. In fondo all'imbuto di anni, anzi di decenni di lamentazioni nazionali, questa dei beni culturali è parsa una specie di grande panacea della disoccupazione dei giovani, un enorme campo ove gettare una forza-lavoro appena uscita o ancora dentro la dimensione universitaria. Poco importa se poi non si sa quali siano le istituzioni e gli organi che dovrebbero didattizzare prima e guidare poi i giovani alla conquista del nostro patrimonio culturale: oppure se si prova molta esitazione ad immaginare che a fare ciò possano essere le soprintendenze, o gli scarsi uffici comunali, oppure ancora gli assessorati culturali delle regioni. L'importante è sembrato, almeno in questa fase volenterosa, che questo dei beni culturali divenisse un grande cartello segnalatore di vocazioni. Ma da quali esperienze nate e verso quali professioni indirizzate? Davvero non si può nascondere che questo è il vero problema.

Val la pena di affermare per tempo che anche l'operazione orizzontale e apparentemente di massiccio impiego che si definisce « censimento dei beni culturali », non è assolutamente affare di impegno superficiale o di scarsa esperienza. Al contrario, esso altro non è se non l'estensione operativa di una conoscenza scientifica già adulta: e anzi, anche per la latitanza che la nostra cultura riserva da sempre

* Il tema era già stato affrontato in questi termini ne *Il Messaggero*, 20 agosto 1977.

a questa dimensione proiettiva del sapere (e davvero polidisciplinare, giuridica, amministrativa) la più difficile da cogliere e da attuare seriamente.

Ne sanno qualcosa le soprintendenze che, col coordinamento dell'apposito ufficio centrale per il catalogo, ormai da quasi un decennio si dedicano — sia pure con mezzi modesti — alla catalogazione. Ne sanno qualcosa anche alcune fra le più sollecite amministrazioni regionali, o addirittura provinciali, che hanno dato inizio a censimenti soprattutto nel campo delle tradizioni orali, o dell'etnomusicologia o infine dell'archeologia del lavoro contadino. Ne sanno ancora di più tutte quelle amministrazioni che, in forza di piano regolatore o di piano dettagliato dei centri storici, hanno dovuto affrontare da capo a fondo il rilevamento tipologico delle emergenze architettoniche e urbanistiche. Si potrebbe anzi affermare senza timore di smentite che proprio lavori come questi chiamano in causa una mano d'opera ir-reperibile, o identificabile con enorme fatica, a cominciare dall'esercizio apparentemente più meccanico — che è quello del fotografo — per passare poi al rilevatore, al cartografo, al disegnatore, allo storico dell'architettura, all'economista ovvero esperto di geografia urbana e a tanti altri ancora.

Come si può facilmente constatare, di qui alla generica proposta di un censimento, visto come una facile registrazione di opere d'arte tipo lettura del contatore, ce ne passa. E non esistono le vie di mezzo, poiché l'atto identificativo dell'opera d'arte o di architettura, come anche di una documentazione di cultura materiale, è un atto complesso proprio nel suo impatto, ove tutte insieme conoscenza e informazione si mettono in moto per linee euristiche fino a concretare un'attribuzione, una scuola, una fascia cronologica di esecuzione, una definizione materiale e tante altre cose ancora. Sarebbe un vero danno per il patrimonio, certo non il primo, se su di esso si abbattesse — dopo una dimenticanza secolare — una babelica confusione di lingue.

La diffidenza che si deve avere verso il censimento dei beni culturali inteso come salvezza quantitativa dell'operato della legge, non può tuttavia nascondere il problema del censimento stesso che è e resta una necessità. Occorre, per cominciare, che le Università vengano coinvolte in quest'opera, essendo esse la sede di una preparazione specifica ormai esauriente. Occorre anche che il meccanismo delle graduatorie si approfondisca oltre la nebulosità delle dichiarazioni richieste attualmente: censire vuol dire conoscere la storia dell'arte e non è affatto detto che un laureato in lettere conosca la storia dell'arte fino al punto necessario. Occorre anche che le vocazioni possano in qualche modo parlare, perché chi abbia effettiva volontà di pedagogo possa affluire ad una scuola materna, e chi abbia invece volontà di storico dell'arte e dell'architettura possa occuparsi di censimento dei beni culturali. Tutte cose che il meccanismo di assegnazione previsto dalla legge, basato sull'anonimato — per così dire — e sulla irreversibilità, non rende facili e forse neppure possibili.

Soltanto nel superamento di queste innegabili difficoltà si potrà pensare di non deludere la massa degli iscritti e di dare ai « beni culturali » se non l'aspetto di un eldorado, almeno quello di un più modesto ma serio e realistico lavoro tecnico-scientifico, al quale giungere con quella preparazione specifica che la genericità della legge ha indubbiamente aiutato a dimenticare: perfino nello scopo della legge stessa, che non può essere se non quello concretamente professionale. Ma di quale professionalità futura parlare in un settore, quello appunto dei beni culturali, ove alla scarsità di impieghi forniti dallo Stato risponde l'altrettanto povera offerta dei musei e delle istituzioni civiche, per giunta paralizzate dalla legge Stamatì? È stata mai fatta una mappa delle effettive capacità organiche del settore, anche se vista nella più ottimistica delle previsioni? È quale investimento professionale offrirà dunque, nei fatti, e a festa terminata, il « bene culturale »?

Serietà, cautela, preparazione e coraggioso realismo si impongono adesso più che mai anche se era meglio non alimentare le genericità speranzose dell'eterno stellone d'Italia. Basterebbe ricordare che il vero disoccupato intellettuale di queste ore è il trentenne e cioè proprio colui che la legge ha disinformatamente escluso. Creare situazioni di blocco dei concorsi pubblici — come abbiamo sentito ventilare — a solo vantaggio degli aderenti a questa fase della legge, sarebbe un errore di incalcolabile portata.

Sappiamo già che presumibilmente verranno indetti corsi di professionalizzazione: la cosa più grave è che essi vedranno disinvoltamente elusa proprio quella Università, nella quale ristagnano e parcheggiano laureati e laureandi almeno già inizialmente « vocazionati » ad una professione grazie alla scelta fatta, almeno, con una tesi di laurea e soprattutto con un buon piano di studio. Sappiamo anche che il germe dell'assistenzialismo renderà opache e del tutto sgradite queste affermazioni proprio a coloro che la sorte, una specie di grottesca lotteria nazionale, ha fortunosamente eletto; mentre nessun conforto porteranno a coloro che, pur avendo già investito qualcosa di se stessi e della propria cultura scolastica, sono rimasti esclusi. Ci auguriamo soltanto che davvero l'inserimento degli eletti avvenga attraverso pubblici, normali e severi concorsi: quei concorsi di cui l'amministrazione delle « belle arti » è andata per decenni giustamente fiera.

Ciò che si afferma oggi per la dimensione professionale tecnico-scientifica dello storico dell'arte, o dell'architetto, per non parlare dell'archeologo e di più minuziose discipline, diviene addirittura grottescamente vano per la dimensione professionale profondamente, accanitamente artigiana del restauratore. È un mestiere che non si improvvisa, così come sarebbe assurdo chiedere ad un ignaro di suonare il violino o il pianoforte. Lo Stato ha difeso questa acerrima professionalità nel momento stesso in cui ha fondato l'Istituto Centrale per il restauro ed ha precisato nella legge stessa di fondazione la specificità insostituibile del luogo, l'impossibilità della sua contraffazione. Pur con la certezza della inadeguatezza dell'Istituto, oggi, alla formazione professionale di tanti e necessari operatori del restauro, difendiamo qui l'ampliamento dell'Istituto Centrale, l'assunzione da parte dell'Istituto di maggiori e coordinanti responsabilità, una incentivazione e un decentramento che diano al nostro paese il vantaggio reale di una professione moderna e cosciente.

Questo corso di aggiornamento professionale, che si apre con la presenza di Giovanni Urbani, Direttore dell'Istituto Centrale per il Restauro di Roma, vuole essere un omaggio alla serietà, all'approfondimento tecnico, chimico e fisico, al dibattito culturale di una figura professionale, quella del restauratore, che riconosciamo importante e non improvvisabile. Proprio nella formazione del restauratore vediamo uno almeno dei veri, grandi compiti di un coordinamento centrale e nazionale degno di divenire modello ed esempio alla libera iniziativa e alle stesse autonomie locali.